

**Teatri chiusi in tutta Italia**  
**Totale lo sciopero degli attori**

**Un fantasma la «legge Corona» per il teatro**

Inserendosi nel dibattito sul teatro drammatico, riaperto dallo sciopero degli attori, Paolo Grassi ha rilasciato un'intervista, riportata ieri integralmente dall'Unità, in cui, dopo aver magnificamente la «legge Corona sul teatro drammatico», ha aggiunto che il progetto di legge comunista firmato dal sottoscritto «nel buono che contiene ricche le innovazioni della legge Corona; per il resto, per quanto di propria invenzione, è un esempio di incompetenza e demagogia, nonché di veramente scarsa generosità verso chi è sostanzialmente sì è fatto nel e per il teatro di prosa in Italia».

Queste dichiarazioni esigono qualche messa a punto. In primo luogo va rilevato che confrontare la «legge Corona» con la proposta di legge da me presentata con altri colleghi del Gruppo comunista alla Camera il 28 ottobre 1967, è come confrontare un fantasma con una realtà. La «legge Corona», infatti, non è altro che essa stessa — sempre «imminente» — sull'ambiente teatrale ogni volta che i problemi del teatro tornano alla ribalta dell'attenzione pubblica, senza che sia mai stata definitivamente elaborata e portata in Parlamento. Un comunicato emesso ieri dal ministero del Turismo e dello Spettacolo afferma che lo schema del progetto di legge Corona fu «discusso nel necessario concerto dei ministri interessati» il 14 settembre 1967 ed ottenne «la relativa copertura finanziaria» dal Consiglio dei Ministri il 31 luglio 1967. Tuttavia è un fatto che esso giace tuttora nei cassetti del ministero. Perché? Perché i partiti che formano la coalizione governativa sono su questa materia, come su tante altre, in profondo disaccordo tra loro. Ciò ha dovuto ammettere implicitamente lo stesso Paolo Grassi, tanto è vero che ha dichiarato: «Occorre che il ministro per il Turismo e dello Spettacolo, in nome della legge al Consiglio dei Ministri con l'accordo politico della maggioranza». Ma allora: non solo l'accordo a tutt'oggi non esiste, ma sorge persino il dubbio che quello schema non sia mai stato portato all'esame collegiale del governo?

E' perciò puramente demagogico parlare di una «legge Corona», che non esiste, per contrastarla con la nostra proposta di legge, che invece è pronta per essere discussa in Parlamento.

Quanto a quest'ultima, è troppo facile affermare genericamente, come fa Paolo Grassi con sicumera, che il buono vi è preso in prestito dallo schema del ministro e tutto il resto è frutto di «incompetenza e demagogia». Paolo Grassi dovrebbe darsi la pena di dimostrare questa sua gratuita affermazione, citando gli articoli della proposta di legge da me presentata che si preterrebbero a simile tacca. Infine, per quanto riguarda la «scarsa generosità verso chi è sostanzialmente sì è fatto nel e per il teatro di prosa in Italia», Paolo Grassi si riferisce certamente al fatto che nella nostra proposta di legge ci siano tributate di dare al Piccolo Teatro di Milano, da lui diretto con indubbie benemerite, una possibilità di privilegio rispetto ad altri teatri stabili non meno meritevoli, in una assurda gerarchia piramidale. Ci siamo cioè rifiutati di allargare ad altri il privilegio. Corona ha già imposto a suo tempo, con la legge sugli enti lirici, nei confronti della Scala di Milano, operazione che sollevò pressoché unanimi proteste nella stessa maggioranza governativa.

In conclusione, mi sembra che il comunicato del ministero e l'intervista di Paolo Grassi costituiscono un tentativo di coprire e mascherare l'inefficienza della coalizione governativa col richiamare a legge fantasmi e al contempo col mettere in atto una diversione polemica del tutto per testuosa, nei confronti della proposta di legge comunista, unico strumento legislativo parlamentare regolare e pertanto suscettibile di discussione (e, attraverso la discussione, anche di miglioramenti, come per tutte le cose umane). Il peggio è l'immobilità conservativa, determinata dai dissidi nella maggioranza e dalla pervicace volontà del ministro di non consentire che si affronti il problema del teatro italiano serio che sia prima sanata la spaccatura della coalizione e la continuazione del governo. Ma come e quando l'una e l'altra potranno essere sanate?

Paolo Alatri

**Corteo di artisti a Torino — Interrogazione comunista alla Camera**

Senza defezioni lo sciopero degli attori delle Compagnie teatrali. In tutta Italia ieri sera i teatri sono rimasti chiusi e le ribalte spente. Con questa nuova azione di lotta gli attori hanno voluto sottolineare la necessità di ottenere la sicurezza e la dignità del lavoro. Le difficoltà economiche cui vanno incontro gli attori con lo sciopero sono forti, e quindi tanto più deve essere sottolineata e valutata la decisione di chiudere i teatri. Per molte Compagnie si tratta di rischiare lo scioglimento. Giungono alla SAI (Società Attori Italiani) nuove espressioni di solidarietà. Gino Bramieri, che, con la sua compagnia, stava eseguendo un ciclo in Italia con uno spettacolo di rivista, ha rinunciato alla sua prestazione di lavoro, mentre le due Compagnie del Teatro Stabile di Genova, che avevano in programma due spettacoli per il 21 e il 22 febbraio, hanno sospeso da ieri mattina le prove. I cantanti di musica leggera hanno espresso il loro appoggio alle rivendicazioni degli attori e in un comunicato della loro associazione — l'ART — si sono impegnati a non sostituire per nessun motivo gli attori in sciopero. Alberto Sordi, il quale sta attualmente «inviando» alla Rai una serie di trasmissioni che vanno in onda ogni settimana, ha interrotto le registrazioni.

Prosegue, intanto, l'azione di picchettaggio alle sedi della Rai-Tv. Un vero e proprio «centro» è istituito, fin da venerdì scorso, via Col di Lana. Vi fanno capo gli attori che vengono poi inviati in via Teulada, in via Asiago, agli ingressi di Cinecittà e dinanzi alle varie case di produzione cinematografica. In questa azione di picchettaggio si distinguono, soprattutto, Arnoldo Foà, Carlo D'Angelo, Gian Maria Volontè e le attrici Carla Gravina, Anna Miserocchi, Esmeralda Ruspoli e Isabella Biagini. Ma si può dire — senza tema di smentita — che tutti gli attori sono impegnati in modi diversi, in questa azione di lotta, perché lo sciopero, che la SAI e i sindacati hanno proclamato a tempo indeterminato, prosegue compatto.

Domani mattina una nuova assemblea degli attori si svolgerà alle 10.30 al Teatro del Sottile di Roma, mentre un affollato incontro ha avuto luogo ieri sera a Milano. Sarah Ferrati, che soltanto l'altro ieri, dopo una lunga malattia, aveva ripreso il suo posto in teatro recitando a Milano in *Un equilibrio delicato* di Albee, si è detta lieta di essersi ristabilita appena in tempo per recitare nelle scene dello sciopero. Da notare che regista e capocomico della Compagnia è Franco Zeffirelli, il quale si è dichiarato contro lo sciopero degli attori e ha minacciato, anzi, lo scioglimento delle sue due compagnie.

A Torino la Compagnia di Vittorio Gassman, che, per conto dello Stabile di Torino, si accingeva a mettere in scena *Riccardo III* di Shakespeare, ha interrotto le prove. Attori e attrici, che in questi giorni si trovano nella città piemontese, hanno dato vita ieri sera ad una manifestazione di protesta, contro il mancato accoglimento delle loro richieste.

Sugli schermi di Roma un'eccezionale opera cinematografica

**Due mondi a confronto in «Lontano dal Vietnam»**

**Un film che è insieme testimonianza e atto d'accusa, grido di collera e gesto di riflessione**

E' arrivato Lontano dal Vietnam: da tempo non ci accadeva di sentir scrosciare gli applausi, già dopo la prima proiezione pomeridiana in sala cinematografica di Roma. Il Salone Margherita, ormai consolidato nella sua attività «d'essai», accoglie da ieri, in un'accurata edizione italiana, quest'opera straordinaria, frutto del lavoro collettivo d'un gruppo di registi europei — olandesi Joris Ivens, messicano del documentarismo mondiale, e poi Agnès Varda, Jean-Luc Godard, Claude Lelouch, Chris Marker, Alain Resnais, tutti di lingua e di cultura francese — e dell'americano William Klein.

Lontano dal Vietnam è, insieme, una testimonianza e un atto d'accusa, un dossier diplomatico e un libello politico, un grido di collera e un gesto di riflessione. Non sappiamo se davvero da esso comincerà una nuova strada per il cinema, come ha scritto qualche collega parigino; siamo però sicuri della sua forza di richiamo alla capacità non soltanto di denuncia, ma di conoscenza, che il cinema ha saputo avere nei momenti migliori della sua storia. L'aggressività del tema vi si traduce direttamente in una forma limpida, audace, calzante.

Nessun articolo di giornale, nessun libro, nessun discorso, forse, potranno restituirci con tanta sintetica espressività il contrasto fra le immagini dei piloti americani — ragazzi atletici, fin troppo ben nutriti — che sfrecciano sui loro modernissimi velivoli, carichi di morte, dalle piste immense delle portaerei e il viso angosciato della ragazza vietnamita che, nel suo fragile riparo, accarezza lo sparuto gattino; o la figura socratica dell'uomo di Hanoi che, appoggiata presso di sé la bicicletta, seduto sull'orlo del rifugio individuale, legge tranquillo il proprio quotidiano, in attesa che si scateni l'attacco nemico.

Una siffatta, lacerante contraddizione percorre tutto il film: da un lato volti umani, movimenti armoniosi anche nel dolore, tecniche povere e antiche, una indomita energia vitale; dall'altro, lo strapotere dei mezzi materiali, l'ossessione dei prodotti da smerciare — siano oggetti superflui, propagandistici o pubblicità martellanti, o bombe destinate al massacro dei «Vietcong» —, i sorrisi ribaditi del defunto cardinale Spellman, la trionfale retorica «patriottica» di Westmoreland, le sue dichiarazioni che ogni uomo ancora più grottesche, ridicole di quelle del cardinale Lontano dal Vietnam è stato fatto.

Ma c'è anche, e qui la vediamo bene, una diversa America. Il mezzo milione di manifestanti dell'aprile 1967, facce oneste, fresche, sinceramente contrite o duramente combattive, bocche che urlano o implorano Pace subito, Napalm no. E' che straziante, contenuta dignità di Ann Morrison, la vedova del quacchero di Baltimore bruciatosi vivo dinanzi al Pentagono, la quale dice che comprende perché il marito abbia sacrificato la propria esistenza in segno supremo di protesta, e di amare i suoi bambini — li vediamo correre e giocare attorno a lei, apparentemente ignari — hanno compreso.

Lontano dal Vietnam tenta un pubblico processo all'imperialismo americano, e le depressioni vengono dalle Jonti più varie, ma sono tutte schiacciabili sotto il segno di un'immagine francese che è visuale tra le gente del FNL, e che ora si vergogna di essere tornata nel mondo occidentale: c'è Fidel Castro, che illustra davanti alla macchina da presa le ragioni delle guerre di liberazione; c'è lo stesso Ho Chi Minh, che spiega con chiarezza e con pazienza i motivi per i quali la causa del suo popolo è giusta, e vittoriosa. Ci sono gli stessi cineasti Godard e Resnais (l'uno direttamente, l'altro per l'interposta persona dell'attore Bernard Fresnon nelle vesti di un personaggio evidente) che analizzano i dubbi, le crisi, i possibili atteggiamenti degli intellettuali (e, in particolare, degli uomini di cinema) d'Europa dinanzi al conflitto vietnamita. Sono, queste ultime, le parti più «costruite», e anche le più originali, di un spettacolo comunque sempre teso, appassionante, sconvolgente, che vuole mobilitare la coscienza del pubblico in una direzione non genericamente scivile, ma più propriamente politica. Anche le affermazioni di Godard, sulla battaglia da condurre contro «l'imperialismo economico ed estetico del cinema americano» acquistano, al di là d'una perdurante vaghezza ideologica dell'autore della Cinese, un respiro più ampio se collegate all'interrogativo e al motto finale di Lontano dal Vietnam, che impugna una pistola e, stuzzicato nella lotta da cui il mondo è diviso, e dal cui esito potrà essere riunito, ma solo attraverso un profondo rinnovamento.

Aggeo Savioli



**A Roma un Brecht nuovo per l'Italia**

**Lo Stabile della capitale metterà in scena « Nella giungla delle città »**

Prossimamente, più o meno prossimamente, esattamente nei giorni dopo il termine dello sciopero degli attori — sul palcoscenico del Teatro Valle lo Stabile romano presenterà *Nella giungla delle città* (in Dieckmann der Städte) di Bertolt Brecht, nella traduzione di Paolo Chiari. Il testo, scritto da Brecht dal 1921 al 1924 (appartiene alla prima fase dell'opera drammatica dello scrittore, e fu concepito, già in evidente distacco dai moduli espressionistici, dopo Baal e Tamburlina nella notte), non è stato mai rappresentato in Italia per motivi — ha detto il regista Antonio Calenda in occasione di una conferenza stampa tenuta ieri per lo stesso «bismarckiano». Comunque — ha aggiunto — è abbastanza evidente oggi l'interesse che si nutre per questa prima parte della produzione brechtiana; lo stesso Piccolo Teatro di Milano ha in progetto una prossima rappresentazione di Baal, prima opera scritta dal drammaturgo nel 1921, e la gioia della lotta nella giungla delle città è stato però già rappresentato all'estero in tempi relativamente recenti: nel 1959 dalla Compagnia del «L'Unità Theatre», e nel 1962 in Francia.

Brecht — come racconta lui stesso — fu ispirato, per *Nella giungla*, dai Maschieri di Schiller, dai Maccagni di Maquiavelli, all'ultimo saggio, che viene combattuto per beni borghesi. E nel suo dramma, dove già si prefigura una precisa ricerca formale, doveva appunto svolgersi «una lotta per la lotta, senza altro motivo che il piacere della lotta, messa a nullo l'altro che a designare il più forte della lotta». Il suo dramma, il capitalismo decadente non che la folle degenerazione del piacere della competizione. Ma è una qualità come quella che Schiller e Maquiavelli, dove lo stesso Brecht — è anche un penetrante e radioso processo dell'alienazione umana nella metropoli, un tanto grande, che non vi è neppure conflitto». Lotta, violenza e alienazione.

NEW YORK, 14. Film di 16 paesi concorreranno all'assegnazione del Premio Oscar per la migliore pellicola straniera. Tutti i film sono stati presentati da comitati nazionali di selezione. Essi saranno visionati da un comitato apposito dell'Accademia americana delle Arti e delle Scienze (che assegna gli Oscar), il quale designerà i cinque finalisti. Due film di paesi socialisti sembrano i maggiori candidati al Premio Oscar, sulla base delle reazioni che essi hanno destato in America. Si tratta dell'«amore sgherzo» (Padre) e del «cecepolacco» (Otrà Sledozione Vloky) (Quando l'amore va a scuola). Oltre a questi due, sono in lizza il nostro La Ciénega e la belga Le départ («La partenza»), il danese Der por engang en kuffe («C'era una volta una guerra»), il tedesco Tatonnirung («Tabacco»), il francese Vivez per vivre, lo spagnolo El amor brujo («L'amore stregone»), lo svedese Har har du ditt liv («Ecco la tua vita»), il jugoslavo Sto zam kole i sreće cipane («Ho anche incontrato zingari felici»), il brasiliano O caso dos irmãos («Il caso dei fratelli Naves»), il messicano Los adolescentes, il peruviano En la selva non vi sono stelle («In selva non vi sono stelle»), lo indiano Ashi Chi («L'ultima lettera»), il giapponese Cheiko-sho (Ritorno di Cheiko) e il filippino Dahi sa iyang bukid («A causa di un fiore»)».

combinato in un «gioco angoscioso» come ha detto ancora Calenda — che rispecchia indirettamente, attraverso una dialettica drammatica prettamente «idealistica» (lo afferma lo stesso Brecht), quella «lotta di classe» reale, che andava svolgendosi in quegli anni. Ma Calenda sembra aver posto, nella sua linea registica, in primo piano la «violenza», poetica di «contenuti agghiacciati», rificati sulla scena (creata da Franco Nonnis, e dove risuonano le note laceranti di un'orchestra jazz) da contanti nazionali di «realista», di maniera, ma attraverso un linguaggio marcatamente «metaforico», forse più adatto a suscitare gli entusiasmi del mattino. Lezione, poi, sarà ambientata negli anni in cui fu scritta la pièce. Ferruccio De Ceresa sarà il Malaise; Gigi Proietti sarà Giorgio Gargi; poi Enrico Ostermann, Anna Maestri, Ileana Ghione, Paola Pavese, Gianfranco Barra, Mino Bellei, Roberto Anselmi, Giuliano Debbio, Valentino Orfano, Gaetano Campisi, Giuseppe Pisegna.

F. a.

**I sedici film stranieri in lizza per l'Oscar**

Il numero di prova della settimana scorsa, «Su e giù», il nuovo telegioco musicale presentato da Corrado, inizia questa sera con concorrenti reali e premi in palio. La formula è quella di due concorrenti in gara, secondo l'antica struttura del «gioco dell'oca». Non è una formula originale, è il telequiz — se manterrà i ritmi della prima serata — dovrà essere classificato fra le esperienze meno felici della nostra tv (il che non è poco, ovviamente).

**Fai V a video spento**

LE PICCOLE BUGIE — Un bizzoso amatoriale di ritorno al Sud di Virgilio Sabel: ed è la capacità di mettere insieme un mucchietto di piccole e trascurabili bugie, impastandole in un complesso che può avere l'apparenza di verità. O, preferite, la capacità di raccogliere piccoli pezzi di verità, e rimetterli insieme fino alla prossima proiezione. Conoscitore, inquadra un gruppo di studenti. Domanda: «Ci sono molti fra voi che da ragazzi hanno fatto i contadini? C'è un si deciso (già sperimentato in precedenza, com'è d'uso in questi casi); e viene colto a volo, lasciando la sensazione che, forse, fra quei ragazzi sono anche i figli dei contadini di Andria, su cui il servizio sarà drammaticamente aperto. E non importa, naturalmente, che le statistiche dimostrino esattamente il contrario. Due esempi. Ma valgono per quanto altro non è più nemmeno il caso di citare. Dinanzi alla propaganda prefatoriale, a che vale discutere seriamente?»

vice

**preparatevi a...**

Un racconto di Cecov (TV 1°, ore 21)

«Il giovane colterico»: da questo racconto di Cecov è tratta l'omonima commedia di Theodor Schübel, presentata questa sera nella versione di Maria Gagliardi della Bavaria Film. La vicenda narra di un giovane studente universitario alle prese con una tesi di laurea abbastanza

assurda e tormentata dalle attenzioni della madre e di una ragazza che intende sposarlo (e vi riuscirà, infine). Gli interpreti sono: Hans Clarin, Carola Ebell, Rudolf Rohmert, Annemarie Holz, Isolde Bräuner. Regia di Rainer Erler.

Inizio reale (TV 2°, ore 21,15)

Dopo il numero di prova della settimana scorsa, «Su e giù», il nuovo telegioco musicale presentato da Corrado, inizia questa sera con concorrenti reali e premi in palio. La formula è quella di due concorrenti in gara, secondo l'antica struttura del

**programmi**

**TELEVISIONE 1°**

- 10.30 SCUOLA MEDIA
- 11.30 SCUOLA MEDIA SUPERIORE
- 12.30 SAPERE
- 13.30 SACCHI DI VIAGGIO
- 13.30 TELEGIORNALE
- 14.00 OLIMPIADE INVERNALE
- 17.00 IL TEATRO (DEL GIOVEDÌ)
- 17.30 TELEGIORNALE
- 17.45 LA TV DEI RAGAZZI
- 18.45 QUATTROSTAGIONI
- 19.15 SAPERE
- 19.45 TELEGIORNALE SPORT
- 20.00 QUATTROSTAGIONI
- 21.00 IL GIOVANE COLLECTIC
- 22.00 TRIBUNA POLITICA
- 23.00 TELEGIORNALE

**TELEVISIONE 2°**

- 17.30 OLIMPIADE INVERNALE
- 18.30 NON E' MAI TROPPO TARDI
- 19.00 SAPERE
- 19.30 OLIMPIADE INVERNALE
- 21.00 TELEGIORNALE
- 21.15 E LE GRANDI STAGIONI
- 22.15 CRONACHE DEL CINEMA E DEL TEATRO
- 23.00 OLIMPIADE INVERNALE

**RADIO**

**NAZIONALE**

- Giornale radio: ore 7, 8, 10, 14, 15, 17, 20, 23, 24.55. «Echi di lingua» francese: 7.10. Musica stop: 7.37. Pari e dispari: 7.48. Ieri al Parlamento: 8.30. «L'Unità» del mattino: 9.00. La nostra casa: 9.06. Colonna musicale: 10.05. L'Antenna: 10.35. Le donne della musica: 11.24. La don e la donna: 11.30. Antologia musicale: 12.00. X Giochi invernali di Grenoble: 12.15. Contrappunto: 12.35. Si ce n'è: 13.00. «L'Unità» in musica: 18.20. Non tutto ma di tutto: 18.55. Cori da tutto il mondo: 19.23. Si o no: 19.50. Punte e viorata: 20.00. Fuoricorrido: 20.10. Caccia alla voce: 21.00. Italia che lavora: 21.10. Novità discografiche inglesi: 21.35. Piccola ribalta: 22.20. Peter Nero al pianoforte.

**TERZO**

- Ore 10.00: F. Schubert, Schumann: 10.40. S. Prokofiev: 10.50. Ritratto di autore: Richard Wagner: 12.10. Università internazionale G. Marconi: 12.20. F. Liszt, B. Britten. A Copland: 13.00. Antologia di interpreti: 14.30. Musica cameristica di J. Brahms: 15.30. Corriere del disco: W. A. Mozart: 16.05. S. Prokofiev: 16.50. Le «Ondine» degli aliri: 17.10. Ufo Sciacca: Famiglia in crisi: 17.20. 1. Corso di lingua francese: 17.45. I. J. Holzbauer: 18.35. Quadrante economico: 18.35. Musica leggera: 18.45. Pagina aperta: 19.15. Concerto di neni sera: 20.30. Il Dio di casa: opera: 21.10. 21.15: Attraverso lo specchio: 22.30. Il giornale del Terzo: 23.00. Informazione e cultura: 23.40. Rivista delle riviste.

**SECONDO**

- Giornale radio: ore 6,30, 7.30, 8.30, 9.30, 10.30, 12.15, 13.30, 14.30, 15.30, 16.30, 17.30, 18.30, 19.30, 21.30, 22.30, 23.30. Prima di cominciare: 7.43. 813rdine a tempo di musica: 8.13. Buon viaggio: 8.18. Pari e dispari: 8.45. Le donne e la casa: 9.09. Le ore libere: 9.15. Romantica: 9.40. L'album musicale: 10.00. Le avventure di Nick Carter: 10.15. Jazz panorama: 10.40.

**le prime**

**Teatro**  
**Cripure**

Le visite di compagnie straniere nel nostro paese, al di là di Venezia e di Firenze, sono sempre piuttosto rare, e generalmente limitate, comunque, a noni turisti e ai grandi comici. Accogliamo perciò con particolare simpatia il Théâtre du Còrhure di Lione, che è stato ospitato a Roma al Paroli, dal Teatro Club, che completerà il suo giro artistico in Italia toccando, da oggi in poi, Napoli, Firenze, Milano, Venezia, Bologna, Torino. La giovane formazione presenta *Cripure*, versione teatrale del romanzo *Le sang de l'indien* di Louis Guilloux curata dallo stesso scrittore in anni recenti, e cioè a molta distanza di tempo dalla pubblicazione del testo narrativo, avvenuta nel 1935. La vicenda si colloca ancora più lontana, nel 1917, in una piccola città della provincia francese. Cripure è un soldato (nato un bisticcio sulla *Critica della ragion pura*) del protagonista, il professore di filosofia Merin. Anticonformista sino alla stram-

beria, deleggiato dai colleghi, considerato dai buoni borghesi uno scandalo per i suoi eccessi nel bere, per il suo concubinage con la cameriera Maa, per i suoi discorsi, Cripure è in realtà un uomo frustrato nelle ambizioni creative, negli slanci del lavoro e dell'amicizia, nel desiderio di pace. Attorno a lui risuonano gli echi sinistri della guerra, del grande massacro, che la bolsa retorica patriottarda dei notabili e dei militari cerca invano di occultare: ma giungono fin lì, anche, le voci di speranza alimentate dalla rivoluzione russa, dalla parola e dalla azione di Lenin. Cripure, solo, «rifiuta un mondo che lo rifiuta», come dice lo stesso Guilloux. Dopo la composizione voluta dal suo pochi, pietosi amici — di un duello la cui provocazione quasi per ritrovare la propria dignità offesa, egli rivolge la pistola contro se stesso. Dal 1917 al 1933, ai giorni nostri, Cripure e il suo dramma paiono simboleggiare una ricorrente condizione di crisi degli intellettuali europei, in stretto rapporto con momenti tragici e palesemente commosso.

**De Bosio conferma le sue dimissioni**

TORINO, 14. In una lettera al sindaco di Torino Gianfranco De Bosio ha confermato le sue dimissioni da molteplici incarichi affidati dal sindaco al Piccolo Teatro Stabile. Egli afferma di non essere più in grado di portare sulle sue spalle le responsabilità di direttore generale, di direttore artistico e di primo regista del teatro. Il suo gesto sembra quindi tendente ad ottenere una chiarificazione e la sollecitare la già da tempo progettata istituzione di un consiglio di direzione dell'ente. De Bosio nella sua lettera si dice infatti in attesa di decisioni del comitato amministrativo e dichiara che per il momento la sua collaborazione con lo Stabile continuerà come per il passato. Il regista ha anche reso noto che ha rifiutato la nomina a sovrintendente degli spettacoli lirici all'Arena di Verona.